

nuove Costituzioni intreccia infatti problemi di spiritualità monastica, con i rapporti personali tra i due Schiaffino e con le influenze che sul card. Placido Maria esercitarono le esperienze dei monaci di Solesmes e, soprattutto, dei monaci di Beuron (i due fratelli Wolter).

Il volume si conclude con la pubblicazione, curata da Carlo Cattaneo, dell'epistolario tra don Antonio Cantù e il Seriolò (1884-1891), relativo alle origini dell'abbazia olivetana di Seregno. Sempre Cattaneo tratta infine delle vicende della parrocchia di Seregno e dell'interessamento del card. Schiaffino.

FULVIO DE GIORGI

CESARE MOZZARELLI - ROSANNA PAVONI, (ed.), *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, Milano, Guerini e Associati, 1991. Un vol. di pp. 456.

La raffinatezza, la mondanità, il gusto dell'impegno politico e degli affari sociali, la solidità borghese, la Milano fin de siècle. La storiografia guarda al mondo dei Bagatti Valsecchi e tra architettura, riviste d'epoca e galateo allarga lo sguardo alla metropoli milanese, alla capitale morale da poco diventata 'italiana' che si rifà il trucco, si veste di nuovo, ma non ci tiene molto a mescolarsi agli altri.

Curato dalla Fondazione Bagatti Valsecchi in collaborazione con il Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento, il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Milano nel maggio '90 dal titolo *Memoria e progetto per la Milano italiana e il caso Bagatti Valsecchi*.

Così spunta l'aculeo della storiografia che pungola gli studiosi ad intraprendere nuovi sentieri di ricerca. Si conserva, come dicevamo, il taglio squisitamente trasversale e alla stregua delle recentissime riflessioni di Maurice Agulhon, si impongono le categorie di sociabilità nobiliare e sociabilità borghese. Queste diventano il *leit-motiv* degli interventi. Tempo libero, rapporto blasone/impegno politico, socialità, collegialità, arte, gusto architettonico, moda, sono i termini per la riflessione e il giudizio storico.

La lettura della Milano post unitaria alla luce della categoria di sociabilità permette di cogliere le peculiarità della Capitale morale come avanguardia rispetto al resto d'Italia.

Con *L'uso del passato*, primo grosso nu-

cleo tematico del volume, Milano diventa il don Ferrante manzoniano che sintetizza il sugo di un vissuto politico con il celebre «né obbedire né comandare». La storia di Milano è questa: un continuo «destreggiarsi rispetto alla dominazione di turno» e nel contempo «un rigoroso senso del limite che impedisce di sviluppare un'egemonia regionale duratura» (p. 17). Avversione ad ogni forma di potere illegittimo e non interiorizzato fa scattare persino la molla: «patres, non domini: padri, non padroni, in una terra che non ha mai conosciuto vescovi-conti». Una maturità politica, che specialmente nella generazione dei fratelli Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi si traduce in sodalizi culturali, in iniziative di carattere storico, come la costituzione della Società Storica Lombarda, o strettamente museale come le vicende intorno al Museo d'Arte Industriale e al Museo del Risorgimento, alla ricerca di un «serbatoio per la coscienza morale della città».

Solida culturalmente e senza crisi d'identità, la società milanese è scandagliata ne *Il progetto della metropoli* (pp. 67-187) e ne *Il decoro cittadino tra arte e artigianato* (pp. 189-234) nelle sue molteplici espressioni esteriori. L'apparire sociale e il gusto estetico dettano legge nella vita di circolo, nei balli di società, nelle cartoline e nelle litografie. L'arte codifica l'eclettismo e l'ornato a Brera ... fa scuola. Sullo sfondo, il progetto per «una nuova Milano monumentale» (p. 69) per un'intervento urbanistico di larga scala che non si limiti a rattoppare e ristrutturare, ma che tracci nuovi percorsi e allarghi i confini in una città che cominciava realmente ad essere troppo stretta.

Uomini, strutture amministrative e ancora uomini, sono i protagonisti del massiccio processo di modernizzazione che vede nella società milanese la costituzione di nuovi rapporti tra le forze economiche, l'oggetto dell'interesse economico si sposta dalla campagna alla città, si sviluppa l'industria e nasce la figura dell'imprenditore urbano.

Prima vengono gli uomini intesi come rappresentanti di organi amministrativi e burocratici. Gli interventi di Angelo Porro, Nicola Crepax e Giorgio Vecchio affrontano rispettivamente: il dibattito politico della Destra in riferimento alle delibere urbanistiche; le vicende politiche e amministrative della Camera del Commercio come polo di attrazione e rappresentanza della variegata realtà imprenditoriale, organo di mediazione tra il mondo economico locale e i centri di potere politico e, infine, come interlocutore originale della politica commerciale statale; l'intervento di

Giorgio Vecchio, tra 'paese legale' e 'paese reale', polemica 'antiromana' e 'vecchia e rinnovata Destra', dipinge la classe politica milanese dall'Unità alla fine del secolo chiudendo con il 'crollo dei moderati' (1900).

Prima i burocrati, poi i professionisti. I protagonisti diventano gli ingegneri, i banchieri, gli avvocati, gli acquirenti immobiliari, i borghesi e i semplici bottegai. La modernità e la spigliatezza imprenditoriale dei milanesi si organizza in associazione di Categoria, nei Collegi professionali e si esprime nell'attività bancaria e nella dinamicità del mercato immobiliare.

Il volume si chiude con l'indagine sulle fonti straniere contenuta ne *La Milano degli osservatori stranieri* (pp. 386-444). Di Milano, si è scritto ben poco nelle corrispondenze consolari francesi, qualcosa in più in quelle elvetiche (la Lombardia era di nuovo assurta a polo di attrazione dell'emigrazione di forza lavoro e capitale svizzeri), meglio ancora in quelle tedesche e inglese.

La Milano nell'immaginario estero in generale è artistica, commerciale e laboriosa; per gli inglesi in particolare, «scarsamente industriale e troppo artigianale», ma il parere non conta se il parametro di riferimento è Manchester e l'imperativo 'progresso' deve avere l'accento inglese.

DAVIDE BONERA

M. PAPIERZYŃSKA-TUREK, *Między tradycją a rzeczywistością. Państwo wobec prawosławia 1918-1939 (Fra tradizione e realtà. Lo Stato di fronte alla Chiesa ortodossa 1918-1939)*, Warszawa, Ed. Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1989. Un vol. di pp. 484.

Come il sottotitolo specifica, nell'opera viene esaminato un complesso argomento, quello della Chiesa ortodossa nello Stato polacco, risorto dopo 126 anni di occupazione straniera con la fine della prima guerra mondiale e la caduta degli imperi austriaco, russo e prussiano, nel periodo che va dal 1918 al 1939.

A conclusione della guerra, che Józef Piłsudski mosse con successo contro i bolscevichi, fu stipulato il trattato di Riga (18 marzo 1921) che ridefinì le frontiere orientali dello Stato polacco: in esso si vennero a trovare circa 3 milioni di persone appartenenti alla Chiesa ortodossa. Di questi, dal punto di vista etnico la maggior parte era costituita da Bielorussi e Ucraini, appena

il 2% era di Russi, mentre trascurabile la componente propriamente polacca.

Queste percentuali sono importanti, perché mostrano quanto fosse contraddittorio che tutti i vescovi ortodossi di questi territori fossero russi e per di più strettamente legati non solo con il patriarcato di Mosca ma anche con le vecchie strutture del passato regime zarista, mentre fra i fedeli la presenza russa era così rara.

Il governo polacco fu subito consapevole dell'opportunità politica per il giovane Stato di rendere autonoma la Chiesa ortodossa polacca dalla Chiesa madre di Mosca, attraverso la proclamazione della sua autocefalia, una soluzione rispettosa delle tradizioni di questa Chiesa. Al piano si oppose però recisamente la gerarchia ortodossa, del tutto scettica circa la sopravvivenza sia dello Stato polacco sia del regime dei bolscevichi. Tale fu anche la posizione del patriarca di Mosca Tichon, sotto la cui giurisdizione si trovavano i territori oggetto della controversia.

La situazione si sbloccò grazie al parere favorevole all'autocefalia espresso dal patriarca di Costantinopoli nel 1922, dopo il consenso del quale essa fu decisa dal sinodo dei vescovi ortodossi della Polonia. L'autocefalia era stata fortemente voluta anche dal nuovo metropolita ortodosso di Varsavia Jerzy Jarszewski, assassinato il 7 febbraio 1923 per mano di un prete a lui fanaticamente ostile, tale Smaragd Latyszenko.

Vale la pena di aggiungere che nonostante il patriarca di Costantinopoli Gregorio VII avesse già nel 1924 riconosciuto l'autocefalia della Chiesa ortodossa di Polonia, il patriarcato di Mosca attese invece per farlo fino al 1948.

L'autrice, basandosi su un abbondantissimo materiale archivistico e sulla vasta bibliografia dedicata all'argomento, esamina in questa importante opera la vita della Chiesa ortodossa polacca nel periodo sopracitato sotto diversi aspetti, prendendo fra l'altro in considerazione il problema del suo *status* giuridico, la sua consistenza patrimoniale, la diversa composizione etnico-linguistica dei suoi membri e infine le questioni legate al cosiddetto rito slavo-orientale chiamato anche cattolico-orientale, bizantino-slavo o greco-slavo, la cui introduzione da parte della S. Sede costituì (dopo l'Unione di Brest del 1596) un nuovo tentativo, questa volta totalmente infruttuoso, di convertire al cattolicesimo la popolazione ortodossa abitante nello Stato polacco.

JAN W. WOŚ